

LA PERSISTENZA DELLA RELIGIOSITÀ POPOLARE

Roberto Cipriani

PREMESSA

Misconosciuta per decenni, criticata a lungo, rivalutata strumentalmente, quasi dimenticata negli ultimi tempi, la religiosità popolare torna a far parlare di sé per episodi inconsueti, per eventi inattesi, per usi diversificati nel tempo e nello spazio.

Innanzitutto è da chiarire che è preferibile dire e discutere di religiosità popolare piuttosto che di religione popolare, facendo perciò una scelta precisa sul piano terminologico, seguendo la lezione di un autore classico come il sociologo tedesco Georg Simmel, sostenitore di una celebre distinzione appunto fra religione, come fatto storico-istituzionale, e religiosità, come sentimento diffuso e reso visibile in atti di pratica religiosa, cioè di comportamento empiricamente rilevabile. Ovviamente tale opzione apparentemente solo nominalistica è soggetta a osservazioni critiche, ma intanto essa risulta chiara nei suoi contenuti sin dall'inizio della disamina scientifica riguardante il fenomeno sociologico in esame.

I - I RICHIAMI DELLA REALTÀ QUOTIDIANA

La religiosità popolare ha un suo andamento lento ma costante, duraturo ma non vistoso, per cui ci si accorge di essa quando qualche episodio di realtà quotidiana crea clamore e richiama l'attenzione momentanea dei mezzi di comunicazione di massa, per poi rientrare nel suo alveo quasi naturale, tanto incisivo perché dato abbastanza per scontato, divenuto abituale, come parte indefettibile della cultura specifica di un territorio.

Ecco dunque che entra a far parte della cronaca di una giornata, il 9 maggio 2011 su *Il Mattino* di Napoli, a pagina 49, il contrasto fra il sindaco di Castellammare di Stabia e il vescovo diocesano, in merito a una fermata effettuata dalla processione con la statua di San Catello. La giornalista Maria Elefante così descrive la vicenda: “È successo ieri mattina, durante la sosta che i fedeli decidono di fare, come di consueto, nei pressi della chiesetta di Porto Salvo in via Brin. Coincidenza vuole che proprio a pochi metri dalla chiesa che viene aperta tre volte l'anno (il 19 gennaio in occasione della festa religiosa di San Catello, l'8 dicembre e una settimana di maggio, per la recita del Rosario dedicato alla Madonna e appunto per la processione di San Catello) abiti un anziano, ex consuocero di Michele D'Alessandro, che in passato ha pagato i conti con la giustizia e che oggi svolge una vita normalissima. La fermata, che qualcuno ha cronometrato in otto secondi, sarebbe una sosta abituale del percorso ma ieri ha suscitato le ire del primo cittadino che ha deciso di abbandonare temporaneamente il corteo, sfilandosi la fascia tricolore e privandolo del gonfalone nei pressi della chiesetta, per riprenderlo poi dopo aver superato il punto in cui è sita la chiesetta”.

Già questo *incipit* del resoconto offre il destro per alcune considerazioni di merito. Innanzitutto va riconosciuto che la narrazione è fedele e descrive fatti e circostanze in modo puntuale e fondato. Una conoscenza diretta e approfondita del contesto consente di confermare

quanto scritto sulla pagina del quotidiano, nella cronaca di Napoli. In effetti la chiesetta di Porto Salvo, oggetto di devozione popolare, fronteggia il golfo di Napoli ma dà anche su via Benedetto Brin, nella città stabiese. Le radici del culto a Maria Santissima di Porto Salvo sono antiche e riguardano tempi passati, allorquando le attività marinesche avevano una maggiore frequenza e comportavano rischi notevoli, derivanti soprattutto dalle peripezie della vita marittima. Si usava fare dei voti alla Madonna di Porto Salvo in caso di buon esito della navigazione e di ritorno a casa sani e salvi. Oggi questa modalità religioso-popolare si è rarefatta e i momenti di culto esterno si sono ridotti all'essenziale: appunto la festa religiosa di San Catello, la celebrazione dell'Immacolata e la novena di maggio (in preparazione alla cosiddetta "Supplica alla Vergine di Pompei" che coincide, l'otto maggio, con la festa civile dedicata a San Catello).

II - CONVERGENZE E DIVERGENZE FRA REALTÀ ECCLESIALE E REALTÀ CIVILE

Occorre subito sottolineare la doppia contingenza di festività patronale del santo protettore di Castellammare di Stabia. Da una parte c'è il giorno previsto dalla liturgia ufficiale il 19 gennaio (come risulta avvenire da circa quattro secoli), dall'altra c'è il momento (fissato in calendario quasi un secolo dopo la scelta precedente) in cui prevale una connotazione più laica, per così dire, com'è sottolineato sia dalla presenza del sindaco che del gonfalone municipale. Insomma ancora una volta la popolazione acquisisce in proprio il diritto di venerare il suo interlocutore sacro. Certamente hanno influito anche ragioni di tipo commerciale e stagionale, ma la valenza del recupero dell'autonomia popolare nell'atto dell'omaggio al santo non è affatto trascurabile.

Di qualche rilievo è anche il collegamento tra festa di San Catello e figura della Vergine. Il che vale non solo per la relazione fra la statua del patrono stabiese e la chiesetta di Maria Santissima di Porto Salvo, come testimonia la sosta di cui si sta discutendo in questa sede, ma anche per la connessione anzi la coincidenza fra celebrazione civile del protettore di Castellammare di Stabia e recita della "Supplica" alla Madonna di Pompei, che si svolge presso l'omonimo santuario, poco distante dal luogo in cui si fa la processione di San Catello.

Un'altra coincidenza non è da sottovalutare: anche a Pompei è risultata essere in atto una polemica fra l'amministrazione municipale e il prelado che presiede l'Opera del locale santuario. In effetti l'arcivescovo Liberati ha ringraziato altri, ma non gli amministratori del comune di Pompei, per i restauri del tempio e inoltre ha lamentato di lavorare "da solo in una terra e una regione difficile, tra enormi difficoltà, senza aiuti e con leggi che quando sono promulgate già appaiono superate da nuove problematiche sociali". Il riferimento è alla legge 149 del 2001 che abolendo gli orfanotrofi avrebbe impedito all'Opera del santuario di Pompei di continuare l'azione intrapresa da Bartolo Longo, il fondatore del culto alla Vergine del Rosario, per accogliere e istruire "bimbi e bimbe abbandonati e dei quali nessuno si cura".

L'intreccio fra religiosità popolare (di cui anche lo stesso Bartolo Longo è stato promotore e diffusore), gerarchia ecclesiastica e potere civile è dunque tanto evidente quanto inestricabile. Le relazioni che intercorrono sono le più diverse e si fondano su motivazioni complesse. Per esempio seicento pellegrini di Pignataro Maggiore (nel casertano) sono giunti a Pompei, dopo novanta chilometri percorsi a piedi, per ringraziare la Madonna ancora una volta dopo tanti anni, poiché erano rientrati vivi dal fronte della seconda guerra mondiale. Ma un altro centinaio di persone sono arrivate da New York per auspicare la pace nel mondo e scongiurare altri attentati, preannunciati dai fedeli di Bin Laden. Dunque ragioni esistenziali ma pure politiche si mescolano insieme e sostengono azioni differenziate di natura religioso-popolare.

III - LA CIRCOLARITÀ DEL RELIGIOSO POPOLARE

Se però si ritorna al caso preso in esame sin dall'inizio, vale la pena sottolineare la dimensione circolare esistente nell'empireo religioso che mette in comunicazione santi e madonne. L'incontro fra San Catello e la Madonna di Porto Salvo rientra pienamente in tutta una serie di

antropomorfizzazioni delle figure sacre di riferimento nella religiosità popolare: dalle feste della natività a quelle della passione è tutto un *continuum* di incontri, visite, percorsi di ricerca reciproca fra statue protagoniste dei riti. Si pensi alle varie *'ncuntrate* (fra Cristo e la Madonna, Cristo e la Maddalena, il bambino Gesù e i re magi, e così via), *scinnenze* (discese dal Calvario con la partecipazione delle Marie, di Giovanni Battista e altri ancora), *corse* (della Madonna incontro al Cristo risorto, di statue di santi in concorrenza fra loro, e altre forme affini in cui le figure religiose sono sulla sommità di alti ceri, di “macchine”, di luminarie, di costruzioni a forma di castello, di “gigli” e altri fiori).

Non sono però sempre incontri sereni quelli fra autorità religiose e civili, come prova anche la vicenda della sosta effettuata dalla processione di San Catello. Il sindaco Luigi Bobbio così si esprime: “La città di Castellammare non fa omaggi a nessun camorrista e chi rappresenta la città non si fermerà nella lotta contro la criminalità. Questi delinquenti vivono anche di gesti simbolici per acquisire strapotere criminale”. Nella processione di gennaio la sosta non c’era stata. In quella di maggio invece sì. Per questo Bobbio se la prende con il vescovo Felice Cece, il quale a sua volta così replica: “Sono a Castellammare dal’88 e mai nessuno mi ha mai detto che quella sosta potesse essere interpretata come un omaggio a chicchessia. Di soste ce ne sono di continuo. C’è un capo dei portatori e loro, in base alle loro esigenze, tra cui il peso della statua, decidono cosa devono fare, quando e dove fermarsi. So che il sindaco ieri mattina ha parlato con uno dei portatori e sono venuto a conoscenza di uno screzio, ma i portatori si sono comportati come hanno fatto sempre, c’era la chiesetta aperta e se c’è usanza di fermare la statua davanti a questa chiesetta ben venga, tutto il resto per me è una novità, la processione viene condotta senza fare riferimento a nessuno”.

Intanto resta da chiarire se effettivamente in gennaio la fermata non ci fosse stata. Poi solleva qualche perplessità una duplice affermazione della giornalista Maria Elefante, che parlando di chi “in passato ha pagato i conti con la giustizia” sostiene (senza alcuna ombra di dubbio) che detta persona “oggi svolge una vita normalissima”. E poi aggiunge che “qualcuno ha cronometrato in otto secondi” la sosta. Non è facile immaginare la presenza di una sorta di “cronometrista” della processione addetto a quantificare, orologio alla mano, la consistenza delle singole fermate. E comunque, se anche c’è stata, la scelta del cronometraggio, per quanto non verosimile, la si è fatta a ragione veduta, cioè aspettandosi qualche reazione polemica cui controbattere citando la brevità dell’arresto.

Insomma da una parte si tende a minimizzare, togliendo rilevanza all’episodio o garantendo come avvenuto e più che provato il ravvedimento della persona in questione, dall’altra si fa leva sull’omaggio avvenuto per enfatizzare la propria posizione socio-politico-amministrativa. Né va trascurata la valenza realmente simbolica dell’interruzione del normale procedere del corteo: al di là delle intenzioni reali dei portatori della statua non vi è dubbio che la popolazione presente ne può trarre messaggi comunque significativi. E ovviamente a beneficiarne è lo stesso destinatario dell’atto di rispetto a lui offerto. Non a caso il sindaco conclude che: “la fermata alla chiesa di Porto Salvo è solo una motivazione palesemente apparente per omaggiare il boss, visto che non si può costringere il boss a trasferirsi bisogna sopprimere la fermata”.

Il fatto è che la tunica metaforica della religiosità popolare è tirata un po’ da tutte le parti. Ognuno intende farne un proprio uso. E dunque il vescovo di Castellammare di Stabia rinvia alle scelte dei portantini di San Catello, il prelado di Pompei coglie l’occasione della recita della “Supplica” per segnalare pubblicamente la mancanza di qualsiasi supporto a livello municipale in favore delle opere del santuario locale e per chiedere al ministro competente due milioni di euro, il sindaco stabiese accusa il suo vescovo di non essere “solidale e fermo”, infine il sindaco di Pompei Claudio d’Alessio porta in dono agli italiani di Brooklyn il quadro della Madonna di Pompei ma poi non avrebbe affatto contribuito attraverso la sua amministrazione a soddisfare le esigenze del santuario della Vergine.

IV - UNA RELIGIOSITÀ MULTIFORME

Nell'ambito circoscritto di qualche decina di chilometri quadrati possono alternarsi e combinarsi diverse esperienze di religiosità popolare. A non molta distanza da Castellamare di Stabia e di Pompei si trova il santuario della Madonna dell'Arco, meta di un frequentatissimo pellegrinaggio di "paranze", di collettività e gruppi, ogni anno, il lunedì dopo Pasqua. Sono decine di migliaia i fedeli che nottetempo raggiungono il comune di Sant'Anastasia, dopo un percorso di vari chilometri a piedi scalzi, che vengono battuti ritmicamente a terra (da cui il nome di "battenti" o *vattienti*, da non confondere con quanti, uomini e donne, si battono a sangue ogni sette anni nella festa dell'Assunta a Guardia Sanframondi, in provincia di Benevento, ancora in Campania, oppure a Nocera Tirinese, in Calabria, il venerdì santo).

Anche questa fenomenologia ha attraversato fasi alterne. Dapprima osteggiata dalla cosiddetta chiesa ufficiale, poi "ricompresa" nell'alveo ecclesiale grazie all'intervento di un illustre studioso, il padre domenicano Dalmazio Mongillo, ora è "accompagnata" da interventi diretti dei padri domenicani cui sono affidate le sorti del luogo di culto. Quest'ultimo, dedicato alla Vergine "dal volto ferito", rimanda all'episodio di un giovane il quale bestemmiando avrebbe lanciato contro l'immagine della Madonna una boccia, il 6 aprile 1450, un lunedì di Pasqua. Si racconta che l'immagine ebbe a sanguinare. Al che seguirono altre vicende che contribuirono a far gridare al fatto portentoso, sino a dar luogo a nuove (ma anche consuete) modalità di cultura religiosa popolare, nonché alla costruzione di un tempio.

L'ingresso dei pellegrini nella chiesa della Madonna dell'Arco avviene spesso in ginocchio, con grida e pianti, strisciando lungo il corridoio di accesso all'altare della Vergine. Essi sono vestiti di bianco con una fascia trasversale azzurra e una rossa avvolta lungo i fianchi. I due colori non sono casuali giacché rimandano il primo alla Madonna e il secondo al sangue versato e dunque alla sofferenza (di Cristo o della Vergine, non importa precisarlo perché comunque il significato resta quello del dolore, in proprio o per altri).

I *fujenti* (altra accezione per indicare i devoti che, accelerando talora il passo al suono di un piccolo corno, si recano al santuario di Sant'Anastasia) possono essere indotti a prendere parte al rito da ragioni piuttosto varie: si va da una semplice tradizione acquisita in famiglia sin da piccoli a una richiesta di grazia oppure a una forma di ringraziamento per qualche favore ottenuto o anche solo per un desiderio di ritrovarsi insieme tra familiari e amici, compagni di quartiere, concittadini, membri di un'associazione. Quando si perviene alla meta l'attesa dura anche alcune ore, tanto numerosa è la folla in coda che aspetta di entrare in chiesa. L'accesso è riservato ai soli membri delle "paranze". Gli altri assistono dalle aperture laterali.

Lo sfinimento finale è massimo e rende qualche volta necessario l'intervento di qualche assistente, di qualche volontario, di qualche sorvegliante. Alla fine i pellegrini sono raccolti e accolti nei locali e nel chiostro annessi al tempio.

L'attività pastorale dei religiosi domenicani prevede anche incontri preparatori al pellegrinaggio. Però essi non riescono a raggiungere tutta la massa di circa ottocento compagnie che si susseguono per quasi ventiquattro ore nell'attraversare devozionalmente la parte centrale del santuario, fino all'altare principale dove si trova il quadro della Madonna dell'Arco.

Le offerte in denaro, peraltro, non mancano ma in buona misura vengono trattenute dalle singole compagnie per pagare le spese per i fuochi d'artificio, le bande, i carri artistici e altri oneri organizzativi.

Infine migliaia di *ex voto* testimoniano la larga diffusione della devozione popolare alla Madonna dell'Arco, sin dal 1594 (data della più antica tavoletta votiva).

Domenico Pizzuti, gesuita napoletano, studioso di sociologia della religione, impegnato a Scampia, fondatore dell'Osservatorio sulla camorra, conosce bene il tutto e rileva (nella rivista *Jesus* dell'aprile 2011, a pagina 49) che "il carattere fideistico e scommettitorio appartiene alla struttura stessa della fede, nell'invocazione di una umanità sofferente che attende, come recita una preghiera eucaristica, 'redenzione, sicurezza di vita e salute' non garantite da condizioni sociali e storiche". Si tratta di forme religiose antiche e moderne insieme, visto che non disdegnano il ricorso ai siti web. Al loro interno in pari tempo si riscontrano presenze e venature che denotano pure

l'esistenza di una “‘mafia’ o ‘camorra devota’, che attinge nei percorsi di vita a un repertorio religioso tradizionale” (Ivi, pagina 50). Non è un caso peraltro che, come ricorda ancora Pizzuti, “nel quartiere di Scampia, davanti alle case del lotto P – noto per un intenso traffico di droga – nel volgere di 36 ore fu elevata una statua del Salvatore alta tre metri ai cui piedi sono collocate due statue minori dell’Immacolata e di Papa Wojtyła, un trittico denominato ‘Il Cristo degli spacciatori’. L’anno scorso a Pasqua è stato aggiunto un mezzobusto della Madonna dell’Arco, con la partecipazione di un’associazione con labari, fanfare e musiche nazional-popolari” (Ivi, pagina 50).

Fin qui le osservazioni del gesuita sociologo napoletano, che infine cita un suggerimento di un suo confratello vicentino: spostare più in avanti nel calendario il pellegrinaggio a Sant’Anastasia per evitare la vicinanza con la festa pasquale della Resurrezione. Preoccupazione questa tutta pastorale e confessionale, che risulta non solo di difficile attuazione ma collide fortemente con una tradizione ben radicata nei secoli e comunque non aliena dalla solita commistione fra culto della Vergine e culto del Cristo, una costante nell’esperienza empiricamente rilevabile a più riprese nell’ambito della religiosità popolare.

Quanto alla ricorrenza di legami fra camorra o ‘*ndrangheta* o mafia e religiosità popolare vi sono tracce che rappresentano assai più di un indizio e che provano il ripetersi di un tentativo da parte della criminalità organizzata di impossessarsi di un apparato simbolico e legittimatorio di grande influenza come quello rintracciabile nel patrimonio religioso popolare. Al tema sono state dedicate opere importanti, fra cui si segnalano i vari contributi della studiosa palermitana Dino (1997, 2008).

A conferma di quanto qui sostenuto valga, in forma esemplare, un breve passo di cui è autore il filosofo del diritto Francesco Mercadante, che ricordando la figura dell’arcivescovo di Monreale monsignor Cataldo Naro, scontratosi apertamente con la mafia, coglie il destro per sottolineare come “nelle aggregazioni di mafia, regolate come si sa da un ‘codice d’onore’, le virtù morali e civili dell’iniziato cedono il campo a un giuramento di ‘servitù volontaria’. Tutto egli deve al capo, e per dimostrarlielo, una goccia del suo sangue, spillata dal polpastrello, scorre di solito su un’immagine sacra, che subito dopo verrà incenerita. Riti magici, da religione aruspicina” (Mercadante 2011).

V - IL RUOLO DELLA CHIESA CATTOLICA

Secondo Marino Niola, antropologo dell’Università di Napoli, “la Chiesa afferma che un buon cristiano deve essere anche un buon cittadino. In una certa cultura, però, l’etica non è universalista, ma funziona per aree, è riservata alla sfera della famiglia, intesa come clan, vicinato. Fuori valgono altre regole. È il contrasto tra un’etica civica che si basa su diritti e doveri e questa fondata sull’appartenenza. Quando il killer della camorra va a battersi il petto, piange e striscia sulle ginocchia fino all’altare della Madonna dell’Arco, non finge. Non avverte il fatto di essere spezzato in due: nel momento in cui ne avesse consapevolezza, avrebbe già fatto un salto di cittadinanza” (Jesus, settembre 2000, pagine 53-54).

Questo tipo di spiegazione può anche apparire convincente ma il dato di fatto è che il magistero ufficiale della Chiesa cattolica che è in Italia non ha di solito la domestichezza di affrontare tematiche di siffatta natura con strumenti essenzialmente scientifici. Prevalgono infatti altre motivazioni, spiccatamente teologiche e pastorali che obnubilano ogni tentativo di comprensione che vada al di là della mera operazione evangelizzatrice. Insomma di quello che dicono gli specialisti del settore, anche di matrice cattolica, non si tiene molto conto. Pertanto ogni tentativo di analisi in proposito, per mancanza di consapevolezza del proprio *wishful thinking*, cioè di quel pensiero carico di desiderio volto direttamente all’obiettivo della conversione o della persuasione o della convinzione, crea un corto circuito con la stessa realtà dei fatti, oltre che con il mondo scientifico. La presunzione a volte è quella di dare quasi tutto per scontato senza lo sforzo e l’umiltà di una *epoché*, almeno temporanea, nei riguardi della problematica in esame. Certo non

sono mancati esempi illustri di esponenti della gerarchia e dell'*intelligentsia* cattolica in grado di misurarsi con la ricerca empirica, con gli studi messi a punto dalle scienze sociali.

Intanto però il linguaggio dei documenti ufficiali, delle dichiarazioni pubbliche e delle prese di posizione operative rimane sostanzialmente identico da un secolo all'altro, da un millennio all'altro: insomma la religiosità popolare è sempre e comunque da "purificare" come se in essa fosse intrinseco sempre e comunque qualcosa di "impuro", di illegittimamente sincretico, di pagano, di superstizioso, di magico.

E invece chi segue con mentalità scientificamente orientata le dinamiche interne ai fenomeni di religiosità sa abbastanza bene che diversi aspetti sono mutati nel tempo, simboli efficaci nel passato non lo sono altrettanto oggi, costumi e contenuti tengono conto delle istanze del contesto e dell'epoca.

D'altra parte atteggiamenti di impronta iconoclastica hanno messo da parte riti millenari sostituendoli con liturgie improvvisate, creando una soluzione di continuità col passato, sprestando cospicue risorse in termini di capitale culturale e sociale, impedendo altresì una partecipazione diretta dei protagonisti alle scelte che li riguardano.

Si sostiene certo che la religiosità popolare è sociologicamente rilevante e funge da collante sociale e religioso ma in pari tempo si segnala la necessità di andare al di là di essa perché non adatta alla pianificazione impostata e imposta dalle strutture verticistiche di Chiesa.

VI - PIETÀ POPOLARE E PURIFICAZIONE

Nel documento della Conferenza Episcopale Italiana per gli orientamenti pastorali 2010-2020, sotto il titolo *Educare alla vita buona del Vangelo*, i vescovi scrivono che "la pietà popolare costituisce anche ai giorni nostri una dimensione rilevante della vita ecclesiale e può diventare veicolo educativo ai valori della tradizione cristiana, riscoperti nel loro significato più autentico. Purificata da eventuali eccessi e da elementi estranei e rinnovata nei contenuti e nelle forme, permette di raggiungere con l'annuncio tante persone che altrimenti resterebbero ai margini della vita ecclesiale. In essa devono risaltare la parola di Dio, la predicazione e la catechesi, la preghiera e i sacramenti dell'Eucarestia e della riconciliazione e, non ultimo, l'impegno per la carità verso i poveri".

Ebbene innanzitutto si ripresenta come un ritornello ineliminabile il riferimento nominalistico alla pietà popolare, che tornando con insistenza come espressione contrapposta a quella comunemente in uso da parte degli scienziati sociali, che preferiscono parlare di religiosità (o religione popolare), risulta essere una chiara dichiarazione di intenti di non comunicazione con la compagine scientifica. Indubbiamente l'opzione a favore della pietà popolare ha precedenti prestigiosi nelle opere di don Giuseppe De Luca e di Gabriele De Rosa, ma per loro la valenza non rappresentavano certo un'azione voluta di contrasto con il dibattito scientifico in corso, anzi ne accoglievano le osservazioni critiche e le suggestioni più convincenti.

Invero l'indefettibilità dell'idea di pietà popolare presenta i caratteri di una incapsulazione categoriale per evitare confronti e misure con altre posizioni ermeneutiche.

Lo stesso discorso vale per l'altra costante presente nel linguaggio di Chiesa: il ricorso alla purificazione, insomma il voler emendare a ogni costo, senza una previa e approfondita conoscenza dei dati di fatto. Numerosi sono i casi documentabili di lettere pastorali, di prescrizioni, di ordinanze, di regole dettate per ingabbiare la religiosità popolare, renderla inerte. In verità però il religioso popolare ha i suoi meccanismi interni di resistenza e di resilienza. Per cui alla fine la normativa resta senza conseguenze, i firmatari passano, i destinatari anche, ma poi le radici storico-culturali del comportamento popolar-religioso riescono a sormontare ostacoli e difficoltà per riemergere di continuo e proseguire nel tempo. Sicché gli stessi avversari di un rito religioso popolare potrebbero successivamente decidere di adattarsi e anzi di inserirsi come protagonisti. Il che non avviene necessariamente con i medesimi personaggi ma con i loro successori più o meno diretti.

Anche l'espressione relativa a una evangelizzazione della pietà popolare (o, meglio, della religiosità popolare) ha il carattere di un sinonimo che sa di sostituto funzionale volto a sottendere la medesima volontà di purificazione. Così la lettera apostolica di Giovanni Paolo II denominata *Vicesimus Quintus Annus* mentre riconosce la centralità del popolare ne propone l'evangelizzazione, *sic et simpliciter*, senza operazioni previe, senza alcuna mediazione opportuna: "la pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio". Nondimeno però essa "ha bisogno di essere di continuo evangelizzata affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo e autentico". In altri termini, sì la pietà popolare è un contenitore di valori, esprime la religiosità, la fede, ma necessita di un riconoscimento di legittimità e di un marchio di autenticità che solo la Chiesa dunque sarebbe in grado di fornire.

Infine nel *Direttorio* della Santa Sede su pietà popolare e liturgia, invero, si riconosce che vi siano state decisioni improvvise che hanno cancellato forme del passato senza proporre nulla in loro vece. Inoltre si dà atto che la pietà popolare è "espressione del sentire profondo maturato dai credenti in un dato spazio e tempo". Dunque una maturazione ci sarebbe ed allora non sarebbe ancora da raggiungere e vedere approvata come legittima. Però si rileva, di converso, che vi sono "modi imperfetti o errati di devozione, che allontanano dalla genuina rivelazione biblica e sono in concorrenza con l'economia sacramentale". Il punto discriminante è perciò l'esercizio del giudizio di genuinità rispetto alla Bibbia o di concorrenza più o meno leale con l'amministrazione dei sacramenti. Ovviamente la struttura gerarchica avoca a sé questo diritto perché di sua esclusiva competenza. E il confronto prosegue: tra un approccio istituzionale che intende tutto gestire e regolare e una religiosità popolare abituata ad autoregolarsi e a trovare le sue soluzioni di sopravvivenza.

V - CONCLUSIONE

Forse sono maturi i tempi per una interazione maggiore fra protagonisti della religiosità popolare (gerarchie ecclesiastiche comprese) e studiosi del settore, al fine di una migliore ovvero più adeguata conoscenza della materia in esame. Gli anatemi reciproci non producono scienza e non contribuiscono al cambiamento sociale in chiave di vantaggio per le persone coinvolte nelle esperienze religiose collettive e individuali.

Sovente si è operato in modo indiscriminato nei riguardi di celebrazioni, riti, tradizioni, intervenendo con decisione al fine di abolire, emarginare, misconoscere. Oggi invece sembra che una nuova consapevolezza stia maturando. Basterebbe un semplice ascolto delle diverse istanze, per poi discuterne ed eventualmente assumere le decisioni più opportune in chiave sociale e religiosa insieme.

Ma per raggiungere tale risultato paiono percorribili due tragitti: quello di una conoscenza più ampia e dettagliata della fenomenologia religiosa popolare, senza pregiudizi di sorta, e quello di una disponibilità alla comunicazione non strumentale, libera da riserve mentali, capace di mettere in gioco lo *status quo* rilevandone potenzialità da sviluppare, superfetazioni da ridimensionare, *chances* da cogliere. Senza distogliere però l'attenzione da un possibile rischio: la commercializzazione di qualcosa che fa leva su dimensioni non negoziabili, perché legate al vissuto più sentito ed emotivamente più coinvolgente nell'esperire forme e momenti di una religiosità popolare che non a caso persiste, nonostante tutto e al di là dei tentativi messi in atto contro di essa.

BIBLIOGRAFIA

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

(2002) *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.

- DINO A.
(1997) *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, in collaborazione con T. Principato.
(2008) *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Bari-Roma.
- MERCADANTE F.
(2011) *L'arcivescovo Naro e il padrino di Cosa nostra*, «Segno», 324, aprile 2011, p. 29.
- NIOLA M.
(2000) in «Jesus », n. 9, settembre 2000, pp. 53-54.
- PIZZUTI D.
(2011) in «Jesus », n. 4, aprile 2011, pp. 49-50.
«Il Mattino di Napoli», 9 maggio 2011, p. 49.